ANNO XVI. UDINE, 29 FEBBRAIO 1904. NUMERO 5.

Pagine Friulane

Periodico mensile
di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

"L'ARTIERE,,

Conferenza tenuta alla Società operaia di mutuo soccorso in Udine la sera del 3 gennaio 1897 dal socio dott. G. B. Romano.

Se alla conferenza intervengono — come sarebbe nel desiderio della Direzione della Società — i giovani operai, a loro potranno riuscire un po' nuove le cose che sto per dire; se alla conferenza intervengono operai fatti, e vecchi amici cortesi, duolmi intrattenerli su tema che per essi nulla ha di nuovo e quindi è poco attraente.

Tenendomi breve eviterò, in ogni caso, una noia eccessiva, il che mi tento come meglio posso.

***

L'*Artiere* è il tema della conferenza. Per rendere completo il titolo avrei dovuto dire: *L'Artiere giornale pel popolo* redatto da Camillo Giussani e pubblicato in Udine negli anni 1865, 1866, 1867.

È di questo simpatico periodico settimanale, di cui sento cara ricordanza fra le memorie della prima giovinezza, che intendo intrattenervi e spogliarne assieme talune pagine, — qua e là — specialmente ricercando come e quando si gettarono e si svolsero i primi germi di utili e sante istituzioni, lodevoli iniziative, di cui oggi in parte noi apprezziamo gli effetti.

Ripeto, non dirò cose nuove, e la mia rivista sarà in più punti incompleta; ma questi ricordi, queste evocazioni, potranno tornar utili in quanto che fra i miei ascoltanti possono essere di quelli che o stassera, o in altra sera, nelle loro famiglie, ne' crocchi degli amici, conversando coi figliuoli ed apprendisti, potranno completare con qualche dettaglio quanto potrebbe riuscire troppo rapidamente da me esposto.

Certamente così il mio scopo sarebbe raggiunto al completo.

Vorrei infatti che, non solo i qui presenti, ma anche i molti assenti, ricordassero i benemeriti modesti iniziatori di saggie istituzioni, dirette unicamente e specialmente al bene degli operai, fatte con sinceri intendimenti, con vero e vivo interessamento per la classe operaia, con sentimenti di concordia, di unione e di fratellanza; non per lotta di classe; — col santo scopo di edificare, non con quello di distruggere, colla persuasione di compiere un dovere, più che di tutelare diritti.

***

Il 2 luglio 1865 si pubblicò il primo numero del giornale « L'*Artiere* ».

(1865 - p. 1). L'*Artiere Udinese* volle essere un « giornale del popolo e si è intitolato « così ad onore di una classe distinta di esso, « meritevole della più viva simpatia perchè « intelligente, laboriosa ed esperimentata, ca- « pace di sentimenti delicati e generosi. »

Così si legge nel primo numero del periodico, e nel programma si aggiunge:

(1865 - p. 2). « .... Troverete svolti argo- « menti che interessano la Vostra vita nel « cittadino consorzio, le vostre arti, le vostre « occupazioni ed industrie. Esso vi conforterà « alla fatica, all'amore del bene e vi additerà « i mezzi a migliorare voi stessi e a procac- « ciarvi ognor più l'affetto e la stima dei « Vostri concittadini. Vi farà conoscere ...i « progressi nelle singole arti, e lo sviluppo « delle industrie e dei commerci, vi farà sa- « pere le condizioni prospere od infelici dei « vostri fratelli di altri paesi, vi ragionerà « di quelle istituzioni che governanti e scien- « ziati hanno immaginato o attuato a vostro « vantaggio. L'*Artiere Udinese* si propone in- « fine di cogliere ogni opportunità per far « conoscere la valentia, le virtuose azioni di « coloro che resterebbero nell'oscurità a ca- « gione di soverchia modestia o all'ingiusta « noncuranza altrui. »

***

Fu redattore dell'*Artiere* — come già dissi — il prof. Camillo Giussani, ma vi furono molti e solerti collaboratori. Il principale, quello che si occupò molto della compilazione del periodico, si fu *Giuseppe Manfroi*, per altri titoli anche benemerito della nostra Società Operaia, il di cui ritratto da anni — assieme a quelli di altri sommamente benemeriti — si trova esposto nella sala del consiglio della nostra società e che stassera —

per cortese accondiscendenza della direzione — fu in quest'aula esposto, perchè lo sguardo vostro riveda le sembianze del benemerito che tanta parte ebbe nella compilazione di un giornale che ha, effettivamente, fatto del bene agli operai.

***

Uno dei principali scopi che l'*Artiere* si era prefisso si fu quello di combattere la fiaccona che allora, come oggi, tende a regnare sovrana (certo più potente di quello che convenga) anche nella popolazione operaia. Il Giusti, saggiamente citato nell'*Artiere*, lasciò scritto: *(1867 - p. 51)*

« La fiaccona in generale
« Per la storia universale
« Farà molto comodo. »

E contro la fiaccona era diretta l'opera di tanti volonterosi che col Giussani ed il Manfroi si occuparono spessissimo di interessi dell'operaio.

(1867 - p. 51-52). Piero Bonini illustrava nell'*Artiere* i tre citati versi del Giusti, e chiamava la fiaccona la « riveritissima dea dell'attualità » e soggiungeva: « Tutti son santi ma la fiaccona li mette tutti nel sacco. »

Certo non consigliavano la fiaccona agli artieri, i bravi collaboratori del periodico settimanale.

***

(1865 - p. 49). Primo, a scrivere nelle colonne dell'*Artiere* in pro della società di mutuo soccorso, fu un cittadino a cui la società nostra è legata da tanti vincoli di doverosa riconoscenza. Poi da Torino, in data 12 agosto 1865 Luigi Carlo Schiavi scriveva all'operaio Luigi Benedetti:

(1865 - p. 56). « Le spedisco lo statuto di « questa società degli operai. Se di qualche « cosa ero meravigliato e dispiacente a ri- « guardo della nostra città nativa, era appunto « della mancanza di una istituzione consimile, « mentre continui esempi ed incoraggiamenti « venivano da ogni parte d'Italia e non ul- « timi eziandio da varie città del Veneto. « Udine ha uomini che possono e sanno (qua- « lora vogliano), prendere una buona ini- « ziativa; ha operai intelligenti che sanno se- « condarla. È ormai tempo adunque di pensare « a tradurre in atto vecchi desideri, sepolti « sempre fra impotenti querimonie.... la so- « cietà di Torino può favorire uno eloquen- « tissimo e consolantissimo, esempio. »

(Artiere 1865 - p. 66). E proseguendo, l'egregio fautore dell'istituzione aggiungeva:

« Prima di finire questa mia mi permetto « di dire il perchè la società di Torino abbia « prosperato in modo così meraviglioso. Le « ragioni sono varie.

« 1.° Perchè non s'occupò d'altra cosa che « del mutuo soccorso; altre le quali vollero « intingere nella politica divennero tisiche « molto presto, e o morirono o son per tirar « la calzetta.

« 2.° Perchè continuò con prudenza ciò che « aveva cominciato con serietà: vale a dire « non fece sforzi eccessivi, non volle promet- « ter troppo, ma mantenne quello che aveva « promesso. Da ciò nacque che inspirò fiducia « e il numero dei soci aumentò. A ciò con- « tribuì molto anche la pubblicazione regolare « di resoconti chiari ed esatti. »

(1865 - p. 60). Altri molti scrissero sulle colonne dell'*Artiere*, su questo proposito, e ciò nel 1865 e nei primi mesi del 1866, nel tempo che si era soggetti al dominio austriaco.

(1865 - p. 48). Ancora nel 1865 si annunciava essersi attivata in Udine una piccola società di mutuo soccorso fra gli operai dell'officina del signor Antonio Fasser. Venuto il 1866, è segnato nell'*Artiere* ogni passo riferentesi alla istituzione della nostra società con i più minuti particolari; e col primo numero del 1867 il giornale l'*Artiere* si dichiarò ufficialmente organo della società di mutuo soccorso ed istruzione.

***

(1867 - p. 1). Come poi questo periodico settimanale cessasse col settembre del 1867 a noi non interessa indagare. Sorto a ricordo della festa nazionale di Dante *(Artiere 1867 - p. 305)* suo primo scopo era di inspirare alti sentimenti di patria quando nella Veneta provincia pesava ancora lo straniero dominio. Conseguita la libertà, parve non più sentito il bisogno d'una speciale periodica pubblicazione. Nel 1867 — come oggi — si ebbe a credere che il giornale per l'operaio non possa e non debba conservarsi indipendente da qualsiasi partito politico; e la politica divide, non unisce. L'*Artiere* era stato opera di unione, onestamente cessò, e fu assai meglio che modificarne scopo ed indirizzo.

Nè si creda che evocando la memoria di quel giornale utile pel popolo io ne proponga la risurrezione. Sono troppo mutate le circostanze da allora, e le innumerevoli pubblicazioni — anche tecniche, anche non politiche — non mancano. Mancano i volenterosi di educarsi e di istruirsi, mancano i costanti ne' propositi, i veramente avidi del sapere, i desiderosi di buone letture che educhino il cuore, e apportino utili cognizioni alla mente! I giornali sono fin troppi, e fanno i migliori affari quelli ne' quali al popolo non si danno sempre i più morali ed utili insegnamenti.

***

Ma ritorniamo all'opera dell'*Artiere*. La maggior parte degli scritti comparsi su quel periodico — si potrebbe dire tutti — ebbero di mira l'istruzione per il popolo.

(1865 - p. 97). Ferdinando Pagavini, che fu uno dei collaboratori più assidui, nel settembre del 1865 si rivolge agli artieri con saggissime osservazioni. Sentitene qualche saggio:

« Voi sapete al pari di me, cari artieri, « quanto l'ignoranza sia ancora grande nel « mondo.

« E un dolore dovercelo dire; ma è pur « troppo così..... Una delle cause che favori- « scono gli oscurantisti nel loro compito è « questa: che i fanciulli, dopo aver frequen- « tate le scuole, poniamo fino all'età di 10 « anni, gettano i loro libri in disparte, non « leggono più neanche una riga e quando « si trovano uomini fatti provano la soddi- « sfazione e il bel gusto di non saper deci- « frare una pagina o scarabocchiare una « lettera.... »

A Venezia si erano iniziati nel 1865 i corsi di pubbliche lezioni popolari, a Padova ed a Bassano le scuole serali. A Udine volevasi pur fare qualche cosa e questo qualche cosa si stava estrinsecando, quando — nel 1866 — una nuova era venne ad aprirsi: col soffio della libertà, le aspirazioni de' patrioti venivano a raggiungere i sospirati desideri. Colla società operaia di mutuo soccorso sorse pure la Scuola.

Uno dei primi atti della società si fu precisamente di iniziare le pratiche per fondare la scuola operaia. La scuola fu a principio domenicale, di leggere e scrivere e di far conti, frequentatissima. Visto il felicissimo esito di questo primo tentativo, pochi mesi di poi, la scuola si trasformava in serale e festiva.

Garibaldi che il 1 marzo 1867 aveva visitata Udine, ricevette una commissione della società operaia incaricata di presentargli un indirizzo. Il generale accolse la commissione con l'innata sua schiettezza e nel resoconto della visita pubblicato *(1867 - p. 72)* dell'*Artiere* leggesi ch'Egli così rispondeva: « .... Io « spero che la società operaia di questa pa- « triotica città si farà grande, si farà pos- « sente. Educatevi, fate che le scuole popolari « siano frequentate, dite agli artieri che l'i- « struzione è tutto. »

Poche settimane appresso la società operaia *(1867 - p. 160)* pubblicava un manifesto per le scuole, e vi riferisco testualmente il primo periodo:

« La intelligenza è quella che illumina sugli « interessi individuali, che inventa i metodi « e gli strumenti per appagarli: che rafferma « la volontà e facendole affrontare gli osta- « coli, con azione incessante libera il lavoro « dalla pratica irragionata per guidarlo nelle « vie del progresso. È dunque la intelligenza « fonte principale della ricchezza e la società « di mutuo soccorso fra gli operai non po- « teva meglio rispondere al suo nome ed al « suo compito che aprendo una scuola da cui « ognuno potesse imparare quanto giova alla « sua professione. »

Ma le iniziative in pro' dell'istruzione, avevano già, prima del maggio 1867 (data del manifesto) cominciato a dar buoni frutti. Ancora il 16 dicembre 1866 all'Istituto Tecnico nell'aula n. 63 *(1866 - p. 408)* — piano superiore — il prof. Cossa inaugurava le pubbliche lezioni trattando sul fosforo e sulla industria dei fiammiferi, e continuò sullo stesso argomento nelle successive domeniche 6 e 13 gennaio 1867. L'*Artiere* ne rendeva conto e segnalava l'ottimo successo. Il prof. Rameri sui libri per il popolo *(1867 - p. 29)* parlò lo stesso mese. Il prof. Falcioni nel febbraio del 1867 (sono trent'anni che questo egregio insegnante è fra noi [1]) parlò della trasmissione *(1867 - p. 48)* delle forze, poi di nuovo il Cossa ed altri.

Nel marzo tenne una pubblica conferenza il prof. Clodig. Su questa prima lezione del prof. Clodig *(1868 - p. 71)* scriveva il Manfroi nell'*Artiere:*

« Il sistema delle lezioni pubbliche ha molto « contribuito.... in quanto che per esse il mae- « stro si sottoponga ad una specie di esame « a porte aperte ove ognuno è padrone di « andar a vedere quello che fa.... Il dottor « Clodig per la prima volta si espose al pub- « blico con una lezione sopra la forma e so- « pra il moto rotatorio della terra..... volle « provarci la sua abilità rispetto alla scienza « che insegna; del che, noi lo lodiamo alta- « mente. »

Col luglio 1867 iniziò un corso di lezioni popolari di igiene presso la società operaia il dottor Jacopo Zambelli, *(Artiere 1867 - p. 218)*; poi sulle società di previdenza Roberto Galli, *(1867 - p. 248)*, quindi altri.

Che le lezioni pubbliche e le conferenze sieno riuscite gradite — e speriamo utili — fra noi, fa prova che più volte le varie rappresentanze della società si accinsero a farne tenere di nuove. Da un anno a questa parte, con nuovo impulso si è cercato di invogliare gli operai ad assistervi.

***

I compilatori del giornaletto l'*Artiere (1865 - p. 3)* col primo numero del periodico, presero a trattare delle casse di risparmio. Si attendeva il decreto governativo per l'erezione della cassa di risparmio a Udine. Sorto il benefico istituto, dalla sua fondazione ha costantemente addimostrato di voler riuscire giovevole alla popolazione operaia. Sorsero però molti altri istituti che hanno l'assunto anche del risparmio, ma corsero pur troppo anche annate poco propizie per fare dei risparmi. Però oggi come allora, a parecchi operai, e si potrebbe fors'anche dire a molti operai, convengono ripetute le parole che 30 anni fa Nicolò Mantica *(1867 - p. 31)* scriveva nell'*Artiere:*

« ...orsù dunque il botteghino del lotto — « sempre visitato e pieno zeppo fino a tarda « notte la vigilia dell'estrazione — lasciamo « deserto — le osterie frequentiamo il meno « possibile: a queste togliamo quel solo che

(1) Ora, pur troppo, non resta a Udine che la sua venerata salma, e la memoria della sua vita benefica.

« basta a ristorarci e così senza economizzare « sul pane delle nostre famiglie, potremmo « accorrere numerosi alla Cassa di Risparmio ».

E più innanzi:

« ...Al botteghino del lotto, alla fine dei « conti, per novantanove su cento, si giuoca « colla certezza di perdere; alla Cassa di Ri- « sparmio tutti hanno sicurezza di guada- « gnare ».

Ditelo voi che mi ascoltate se pur troppo la domenica non si rimpiangono le palanche spese per giuocare al lotto nei giorni precedenti, se il lunedì non accada all'operaio di rimpiangere quella lira male spesa nel giorno precedente e se — doloroso a dirsi — non avvenga talvolta che è al martedì che si rimpiangono e la lira male spesa la domenica e la lira male spesa il lunedì!

Non tornerebbe infruttuoso leggere nell'*Artiere* (*1867 p. 3*) le considerazioni di Piero Bonini sull'economia pubblica popolare e sugli effetti della ricchezza nelle classi povere ed industrianti. Oggi come allora si potrebbe efficacemente concludere — in questo punto — col Bonini:

« ...piuttosto che abbandonarsi a furenti « invettive, pensi l'artiere a divenire indi- « pendente coi nobili mezzi che la libertà gli « imbandisce. Ordine ed economia, previdenza « e moralità, associazioni operaie, qualche « visita alla Cassa di Risparmio ed avremo « il prototipo del cittadino ed un rapido risve- « gliamento nelle condizioni della società.

« Ora i tempi delle grida e dell'entusiasmo « sono fortunatamente cessati (ricordate che « il Bonini scriveva nel gennaio 1867). Su- « bentrò la fase della pertinace operosità e « della comune cooperazione per il benessere « materiale e morale del paese. Non dimen- « tichiamo che la libertà tiene celate le sue « preziose risorse, se il lavoro di tutti non « le sviluppa ed ingigantisce ».

***

Moltissimi sono nell'*Artiere* gli scritti anche di natura economica, fra cui un racconto popolare breve ma di effetto, fattura di un compianto nostro comprovinciale, G. B. Fabris di Rivolto (*Artiere 1865 p. 17*).

Altri collaboratori studiavansi di rendere popolari le nozioni di igiene per gli artieri: così lo Zambelli; per i figli degli artieri il dott. Napoleone Bellina che fu chirurgo all'ospedale di Udine. Gli scritti loro in forma piana e pratica, ho riletto, con piacere, in questi giorni.

***

Con quella franca sua espressione associata al vivo interessamento che sempre addimostrò per il bene degli operai, Gabriele Luigi Pecile (oggi senatore del Regno) ancora nel 1865 (*1865 p. 25*) scriveva dalla sua Fagagna lettere al prof. Camillo Giussani nell'intento di promuovere il maggior bene degli artieri della città. Lo stile è l'uomo; e riproducendovi qualche brano de' suoi scritti, voi riconoscete subito essere di lui fattura.

« Istruire l'artiere non è questione di fi- « lantropia; ma certamente la può dirsi que- « stione di economia, di ricchezza del paese...

« All'artiere bisogna parlare chiaro, bianco « al bianco e nero al nero. Le idee giuste « sono come il faro dei naviganti; l'adula- « zione produce male senza alcuna sorta di « bene. L'artiere udinese si distingue per « virtù domestiche, per operosità, per intel- « ligenza, ma avrebbe molto bisogno di ve- « dere a qual punto sono gli artieri in città « più avvanzate di noi nelle industrie ».

E in uno scritto successivo il Pecile tratta della convenienza per un artiere di abbracciare la professione del padre. È argomento toccato da mano maestra di recente in quest'aula, e le parole del Pecile lo suffragano.

Fate attenzione alle parole che sto per riprodurvi ed a voi parrà che il nostro amico Del Puppo (ho detto nostro perchè egli è amico mio come di voi, cioè di tutti quanti lavorano onestamente) le abbia illustrate con la sua brillante parola or sono 15 sere. Pecile scriveva dunque: (*1865 p. 43*)

« Una dolce passione deve tenere i figli « attaccati alla professione del padre che è « la naturale; e i padri devono essere tutto « altro che proclivi ad assecondare i capricci « della gioventù sempre vogliosa di cambiare, « molte volte per poca voglia di far bene. « Se il vostro figlio fosse un genio, non du- « bitate, saprà rompere le pastoie. Ma voi « non dovete cedere che a un volere irresi- « stibile. I genii sono rari e non sempre for- « tunati. Meglio un buon artiere che un cat- « tivo avvocato, un cattivo medico. Vivere « tranquilli e onesti nel suo mestiere val « meglio che avventurare il proprio avvenire; « che se badate bene, le salsiccie appese non « le trovate nè nelle professioni nè nei me- « stieri ».

***

Quel padre che ricercasse nella Biblioteca comunale nostra la raccolta dell'*Artiere* per leggere un completo racconto, ricerchi a pagine 187 e 195 dell'anno 1865 e legga *Il piccolo apprendista* scritto da quel potente ingegno e grandissimo cuore che fu l'abate Luigi Candotti, nome venerato e caro e che dovrebbe essere più ricordato fra gli operai. Leggete in qual modo monsignor Tomadini recavasi dal sarto Fedele per raccomandargli l'orfanello Micheluccio quale apprendista, e come Micheluccio fosse poi accolto dal bravo Fedele.

Del Candotti vorrei riprodurvi intere pagine e specialmente gli scritti suoi intesi ad altissimo scopo morale.

La raccolta dell'*Artiere* riesce specialmente grata a rileggersi per gli scritti speciali per il nostro popolo con intendimento morale,

ma di sana morale. E converrebbe la lettura specialmente oggi che colla morale non siamo certo in rialzo; chè, in quanto a moralità, è proprio vero che il mondo invecchiando peggiora, che non molto della morale ci si occupa nelle scuole, nelle officine, nelle case. È increscioso a dirlo, ma è così. Una volta dai pergami si insegnava della buona morale, ma pare che oggi si preferisca insegnare il modo di costituire delle banche, banchette e banchine, e l'uso di materie fertilizzanti i terreni. Sia viva nella memoria nostra la ricordanza di quei laboriosi ed assidui che con scritti piacevoli, con novelle, con racconti, con ricordi, con saggia raccolta di esempi e notizie, si fecero ad istruire ed educare il popolo.

Al Manfroi già lodato, si associa e su tutti eccelle, l'abate Candotti, di cui numerosissimi sono gli scritti nell'*Artiere*. Quante figliuole del nostro popolo, oggi madri e forse nonne, si interessavano delle vicende di Chiarina *(1866, p. 18)* traviata da speranze troppo lusinghiere! quante condivisero l'ansia della Ghita, povera orfanella alla quale era morta la mamma, *(1866, p. 219)* che ebbe tante avversità ma fu poi felice moglie di Giorgio, il quale nel 1866 scriveva dal Trentino alla sua amata *(1866 p. 324)* in questi speditissimi termini:

« *Mia dilettissima,*

« In una fazioncella mi sono meritato un « bravo dal nostro Generale. Non c'è meda- « glia che valga questo premio. E la debbo « a te la cui immagine mi stava presente « quando infilzai due croati che mi parvero « due rospi. Ebbi sull'istante il grado di ca- « porale. Nessuno più beato di me nella lode « di Garibaldi e nell'amor tuo ».

Il Candotti aveva nei suoi racconti, che pubblicava nell'agosto e settembre 1866, inclusa, (e diciamo subito, opportunemente) la nota patriotica meno velata di prima. Inventò perfino de' coretti che inserisce nei racconti. *(1866 p. 308)*. Un coretto di tenori a mezza voce, così comincia:

All'armi... l'Italia
C'invita,... si vada,
Sguaina l'Italia
Di nuovo la spada.

All'armi.. Dell'Austria
Il lungo delitto
Si lavi nel sangue
In acre conflitto.

All'armi... già squilla
La tromba guerriera
All'armi... si segua
La nostra bandiera.

a cui succede immediato quest'altro coro a note cupe profonde:

Silenzio. . silenzio!
Origlian le spie
Di spie coll'Austria
Son piene le vie.

Silenzio!... silenzio!
Scontò più d'un forte
Un detto mal cauto
Co' ceppi e la morte.

Silenzio!... silenzio!
Coll'Austria... non legge,
Non casa, non tempio
Le vite protegge.

***

Del Candotti vorrei riprodurre altri brani, e ne sono di ottimi e tanti. Si potrebbe credere ch'io vada ricercando de' periodi con qualche intenzione. No. Ma importa dire che il Candotti, sempre degno abate, non fece mistero de' suoi sentimenti di degnissimo patriota. Non era certo in lotta colla religione, ma nemico del clericalismo ch'ei combatteva.

In uno degli ultimi numeri dell'*Artiere* (agosto 1867) — 29 anni fa — egli scriveva di *Gaetano il Calderajo*, modello d'uomo e patriota a tutta prova di cui la memoria vive ancora fra molti del popolo. Il Candotti riporta un discorso tenuto con questo operaio morto senza la gioia di veder spuntare la luce di libertà nel nostro paese, e ricorda pure le funebri onoranze rese *(1867 p. 263)* ed il concorso di avvenenti fanciulle con nastri e mazzolini tricolori procedenti ai lati della bara, a dispetto della polizia, ordinate in due file.

Il Candotti riporta cosa gli diceva Gaetano nel 1865 *(p. 261)*: « Il partito clericale par « proprio che le studi e in chiesa e fuori e « colla voce e con certi giornalacci (che non « hanno di cattolico se non il nome), per a- « lienare dalla sua causa colle imprecazioni « e coll'invocazione dei fulmini celesti sulle « tendenze legittime dei popoli a costituirsi « in nazione, pare che aneli a perpetuarne « il servaggio ».

Così parlava il Gaetano Calderaio, ed a lui rispondeva il Candotti invitandolo a non esprimere parola contraria alla religione, e però, apertamente manifestando l'animo suo, all'amico Gaetano confidava:

« . . . vorrei (diceva il Candotti) *(p. 262)* « che i ministri dall'altare la facessero col « popolo e nol contrariassero nel desiderio « di vedere alla fin raccolte sotto un solo « vessillo ed uno scettro solo, tutte le parti « di cotesta nostra amatissima Italia! Beato « lui! se Pio IX non avesse rinnegati i prin- « cipî, con che inaugurò il suo Pontificato! « Sarebbero sparite in Europa molte delle « diserzioni religiose e ci avvieremmo al « tempo preconizzato, in cui non vi sarà che « un sol pastore e un gregge solo!. . . . . »

Ma le mie citazioni riescono eccessive, e stanco la vostra attenzione. Vi tedio per poco ancora.

***

Dirò dunque che altri scrittori nell'*Artiere* *(1865 p. 169)* si fecero a promuovere la ginnastica come mezzo di educazione fisica, e il tiro a bersaglio. *(1866 p. 352)*.

Ricordo pure che in data 15 gennaio 1866 *(1866 p. 31)* Luigi Carlo Schiavi scriveva da Torino promovendo l'invio di alcuni operai a Parigi all'esposizione del 1867. Altri sviluppò successivamente la felice idea e sotto la direzione del D.r Andrea Scala, *(1867 p. 25)* furono inviati a Parigi il Sarcinelli di Spilimbergo, il Mauro di Maniago, D'Aronco di Gemona, Schiavi di Pordenone, Miss di Udine, Grossi di Udine, Conti di Udine, Solari di Pesaris.

(1865 p. 167). Manfroi nel 1865 manifestò l'idea di una permanente esposizione di oggetti artistici ed industriali; ed un distinto artiere della città, nel febbraio 1866, ritornando sull'argomento, notava: *(1866 p. 48)*.

« . . . Col mezzo di soscrizioni ed anche con « qualche parte del prodotto da ottenersi dalla « vendita dei lavori più pregievoli, già com« messi dalla Società, si verrebbe a costituire « un fondo destinato a facilitare agli Artisti « ed Artieri i mezzi di eseguire i nuovi lavori, « com' anche a premiare i più meritevoli... »

Dunque due anni prima dell' esposizione mondiale di Parigi ci si occupava a Udine per l'invio di oggetti e visitatori; sarebbe forse male che noi ora (un anno prima), ci occupassimo di una esposizione che si terrà a Torino a ricordare il cinquantesimo anniversario del concesso Statuto del Regno?

Un gruppo di buoni allievi della nostra scuola, da solo, fin troppo da solo, lo scorso anno ha preso la lodevole iniziativa per una esposizione periodica — se non permanente. Devono la società nostra e la stampa cittadina disinteressarsene? Così non avrebbero pensato coloro che inspirarono l'*Artiere* nel 1865, 1866, 1867, i quali forse pensavano che era preferibile ad un congresso un aiuto morale e materiale a giovani di buona volontà ai quali si dovrebbe insegnare e favorire il modo di visitare un'esposizione che sarà ad un tempo diletto intellettuale e pellegrinaggio patriotico. (1)

***

Per tacere di tante altre istituzioni, dirò ancora che molto si è fatto dagli scrittori dell'*Artiere* per promuovere l'istruzione del popolo. Il 13 maggio 1866, dopo la sortizione dei premi ai soci dell'*Artiere*, a mezzogiorno si inaugurarono in Udine il Museo e la Biblioteca Civica.

Nel 1866, nel programma col quale veniva promossa la società operaia nostra *(1886 p. 279)* si stabiliva al punto 5°: « La società terrà « aperte sale di lettura nel locale ove stabilirà « la sua sede, ponendo a disposizione dei soci « i giornali più interessanti ».

(1) L'invio a Torino potè effettuarsi.

Se difettano le sale di lettura vi sono però alla società operaia e i locali per la scuola e la biblioteca della società, biblioteca modesta ma sufficente e pur troppo poco consultata. E questo è un grandissimo torto. Gran torto specialmente dei soci, specialmente dei padri di famiglia, e dei mariti.

È facile fare la guerra alle cattive letture proibendo ch'entrino nelle case i giornali ed i romanzi; ma è male che non si sostituisca, al cattivo giornale ed al pessimo romanzo, la lettura di un periodico istruttivo, morale, educativo, il libro tecnico e di sana coltura.

Non vi dico di certo di fare risorgere l'*Artiere*, ma esprimo il vivissimo desiderio che voi, operai, alle vostre mogli, alle vostre figliuole procuriate anche la coltura dell'intelletto, l'educazione del cuore. Combattete la fiaccona, l'ozio, le speranze troppo lusinghiere, la vanità; ma con buoni esempi, col vostro diretto intervento.

« Se, (disse con tanta viva parola ed eletta « forma il nostro carissimo del Puppo in una « sua conferenza) se all'osteria invece di un « mezzo litro ci accontentassimo di due quinti; « e se alla festa da ballo facessimo a meno « di tratto in tratto d'una polca o di un valzer; « per comperarci con questi risparmi qualche « dispensa utile anche se non splendidamente « illustrata o qualch' uno di que' manualetti « che oggi sono così a buon mercato: se rin« casassimo mezz'ora prima anche a costo di « piantare in asso la partita di briscola, per « leggere insieme coi nostri ragazzi quella « dispensa e quel manuale, o per guardare « quelle incisioni... » — Questo è il saggissimo dei consigli che io pure vi ripeto. Ritiratevi nel giorno festivo in casa, raccogliete d'appresso le vostre amate figliuole, intrattenetevi in una buona lettura, tenetele allegre ma nel contempo educatele, istruitele. Il tempo vi scorrerà più presto. Bevete assieme fra tutti quel litro di vino che bevete invece da soli all'osteria, e allora i vostri figli vi saranno di maggior conforto, la vostra moglie vi porgerà una carezza più dolce, allora nel coricarvi potrete cantarellare que' versi che il signor Biasoni Francesco *(1865 p. 29)* scriveva per l'*Artiere* ancora nel 1865 e coi quali mi congedo da voi:

E nel pognimi la sere
Sul miò jett sciarnit e mond
Di coscienze une pas vere
Mi riclame un siun profond.

Siun lontan di ogni paure
Come il siun che al duar il just,
Che al svëasi de' nature
Al travai m' invie robust.

Io' lavori e mi cor vie
La zornade in un moment
Io' lavori e te' fadie
Soi pacific e content.

ANCORA DEL NOME TRAMONTI

Ribaditomi dell'amico prof. U. Rinaldi il dubbio che il nome *Tramonti* abbracciante tutta la valle della Meduna oltre che nella condizione geografica avesse la sua ragione in rapporti giurisdizionali nel senso che il *Tramonti* volesse distinguere la parte tra monti di una giurisdizione da altra parte non fra monti, rivolsi la questione a mons. E. Degani, dal quale ebbi la seguente:

« Il Vescovo di Concordia, fra i suoi feudi, possedeva la signoria del Castello di Meduno, e si chiamava anzi *Conte* di Meduno, come *Duca* di Concordia, e *Marchese* di Cordovado.

« A Meduno nella parte settentrionale erano soggetti i *Tramonti;* dalla parte di mezzodì invece la signoria di Arba e dei paeselli vicini al piano. Tutto questo territorio nei registri economici della mensa era chiamato il *territorio dell'alta.* In civile e criminale era governato dal *Capitano Vescovile* di Meduno. Come a Cordovado i Ridolfi, così a Meduno i nobili Colossis, dal 1400 in poi (succeduti alla nob. famiglia originaria dei signori di Meduno) avevano diritto di governare il dominio feudale in caso di vacanza della sede ».

Ecco dunque che il *Tramonti* distingueva precisamente la parte fra monti da quella in pianura della giurisdizione del castello di Meduno; e il castello di Meduno stava a cavaliere delle due parti all'imboccatura della valle.

E allora come avvenne che i paesi sorti in esso, nel *Tramonti*, si ebbero il suo stesso nome che così non valeva a distinguerli dalla valle? Assai semplicemente. Come, da es., nella *Campagna di Maniago*, gli abitanti si indicavano chiamandoli quei della *Campagna*, e poi senz'altro *Campagna*, costituita con tal nome in frazione di Maniago, così gli abitanti di Tramonti presero nome *Tramonti*.

Avendo recentemente avuto occasione di esaminare alcune Carte vecchie del Friuli vi ho rilevato delle notazioni interessanti al proposito. La carta di G. Valvassori, detto il Guadagnino, la più antica, del 1557, al luogo di Tramonti, ha *Tramontini popoli*, e inoltre *Celinati popoli*, lungo la valle della Cellina e *Carni popoli;* altre posteriori, la carta senza nome d'autore del 1562, e quella di Paolo Forlano Veronese, dal 1564 abbandonano il *Celinati popoli*, ma conservano il *Tramontini*.

La prima Carta in cui ho trovato distinte le *Ville* del Tramonti, è quella del napolitano Pyrrho Ligorio, del 1563. Superiormente vi è scritto il nome regionale di *Tramonti*, e poi: *Prima Villa* (Villa o Tramonti di sotto, naturalmente *Prima* per chi risaliva la valle), *Villa di mezzo*, e *Villa di sopra*.

La Carta del Ligorio tien conto oltre delle *città* e *castelli* anche delle *ville*, e così potè segnare le Ville di Tramonti; mentre le altre Carte segnano solo le *città* e i *castelli*. Però dobbiamo osservare che se la Carta del Valvassori non tien conto nominatamente delle *ville*, dove se ne presenti un rilevante aggruppamento lo segnala scrivendovi per disteso VILLAZI (1).

Quanto alle denominazioni: *Tramontini popoli*, *Celinati popoli* e *Carni popoli*, è un'altra interessante questione. Possono tenersi nel senso di popolazioni di uno o più distretti ecclesiastici, *pieve* o *parocchia?*

G. Lod. Bertolini.

1) Queste Carte sono comprese nella raccolta di Carte del sec. XVI intitolata: *Tavole moderne di Geografia de la maggior parte del mondo di diversi autori* ecc. in tre volumi, della Bibl. Naz. di Roma. Quella senza nome d'autore, del 1562, è stata riprodotta dal prof. O. Marinelli per Nozze Nadigh-Rigatti. Detto stesso prof. O. Marinelli v.: I monti del Friuli nelle Carte geografiche « In Alto » luglio-settembre 1902, novembre 1903 e gennaio 1904.

Un'occhiata alla Carta del Valvassori mostra come questi agglomeramenti di VILLAZI sieno sulla pianura alta sopra la linea delle sorgive, dove non esistevano città nè castelli se non in speciali posti sui fiumi o sulle strade, e perciò anche giuridicamente conveniva a quella pianura il nome di *Campagna*.

Nella leggenda della stessa carta raccolgo l'uso della parola *Corno:* « Udene... » irrigata da due *corni* mirabilmente condotti fuori del fiume Torre. Così avemmo un interessante riscontro per i numerosi corsi d'acqua nominati Corno. Per il significato mi viene suggerito il *Cornu:* vas quo libitur (Du Cange) e il *Gorna (bicorna)*.

DELUSION
di Goethe

(*traduzion in dialet gurizzan* — Ortografia Pirona).

Sul balcon da me vicina
Viodi movi la tendina;
Je cucand sta di sigur
Se di çhasa vadì fur,

E se il me rancor zelos,
Che mi urtava sin la vos,
Al foss zà dulcuant sparit
E il me cur ves rabonit.

Ma purtrop la biela fruta
Mai sugnàd ja sta çhossuta;
Io cumò lu viodi e sint:
Il tendon zuja cul vint.

Rico.

Vita militare e politica
di
Cristoforo Frangipane

conte di Veglia, Segna e Madruzza, antagonista di Girolamo Savorgnan

—o nelle guerre in Friuli del 1511 o—

fra Veneziani e imperiali

(Sunto dell'opera: *L'anello del Frangipane* del prof. Enrico Tode, di Aldelberga).

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Luigi II Re di Ungheria e di Boemia, ultimo del ramo Polacco dei Iagelloni, attorniato sempre da Vescovi anzichè da buoni generali, diede il supremo comando della sua armata al padre Paolo Tomory de' Minori Osservanti, Arcivescovo di Coloeza, del quale gli ufficiali che dovevano obbedirlo, non avevano alcuna stima. Già i Turchi da Belgrado erano venuti a Peterwardein e l'avevano preso il 15 luglio.

Il Re si portò a Polna e solo allora si decise di chiamare Giovanni Zapolya. Nello stesso tempo mandò ordini a Cristoforo di recarsi senza indugio a soccorso. Questi come pure Giorgio fratello di Giovanni Zapolya vennero destinati a supremi comandanti assieme al Tomorij. Mentre i primi due s'avvanzavano per unirsi al Re, questi, cioè il Tomory, s'era accampato nelle vicinanze dell'armata nemica a Mohàcs. Troppo tardi arrivarono i messi del Frangipane e dello Zapolya coll'amonizione e preghiera in qual si voglia circostanza di non venire ad una battaglia prima del loro arrivo. Il Francescano millantatore, con ragioni frivole e temerarie, sprezzando ogni consiglio volle attaccare il nemico. Ciò fu la mattina del 29 Agosto 1526. Soprafatti i cristiani, dopo brevissima resistenza, si perdettero d'animo e si rivolsero a precipitosa fuga. Il Re per non cadere in mano degli infedeli si apprese anch'egli a questo partito; ma infelicemente, perchè, nel tentare di saltare un fosso presso al Danubio, vi cadde e rimase miseramente annegato per mancanza d'ajuto.

Il fiore della nobiltà Unghera e Boema e più di 25 mille uomini furono vittime dell'imprudenza d'un frate, la cui testa fu posta dai Turchi sopra una lancia, quale trofeo, alla vista di tutta l'armata vincitrice, ornata per maggior scherno con una mitria di carta.

Il Sultano Solimano vittorioso potè senza alcun impedimento giungere sino ad Hofen.

Se Tomory avesse aspettato, il Conte Cristoforo, che nel giorno della battaglia era già arrivato ad Agram, lo avrebbe raggiunto, e l'estremo disastro potevasi mitigare. Ma forse! perchè reggerebbe la domanda, se il Frangipane, avendo delle intenzioni sue particolari, avesse avuto invece l'idea di non avvicinarsi ed anzichè scongiurare il male approfittare del medesimo.

Nello scompiglio generale vide egli giunto il momento di mostrare la sua superiorità. Era l'unico che sapesse impedire a Solimano d'utilizzare la sua vittoria; con una marcia accelerata a Sthulweissenburg portò Cristoforo tutte le forze possibili per indurre i Turchi alla ritirata. L'incominciare così energico, la mite repressione d'una sommossa di contadini in Slavonia, accrebbe tanto la stima ch'egli godeva, che le città della Slavonia lo nominarono Reggente e Difensore del loro paese e delle palatinate città Ungheresi Szala-Sumeg e Baranya.

In questa posizione salito ad una considerevole potenza stava egli osservando il conflitto che doveva succedere dopo la morte di Re Luigi fra i due pretendenti della corona, Ferdinando I e Zapolya. Quali fossero state le sue idee segrete, non v'è dubbio: per la smisurata sua ambizione, nutrita dai suoi partigiani, agognava per se la corona reale. Animato da questi pensieri Cristoforo stabilì di non prendere alcuna determinazione; ma di seguire lo sviluppo delle cose fin tanto gli fosse sembrato giunto il momento opportuno del proprio intervento.

Zapolya che il 14 Ottobre 1526 in una riunione della città a Zokay era stato prescelto a Re, aveva creduto certo di guastare le intenzioni di Ferdinando, colla proposta di matrimonio alla vedova regina. Ma avendo Maria, fedele al fratello, rifiutata l'offerta, s'impossessò egli, più che in fretta, della corona e delle città di Sthulweissenburg e Gran. Aprì la dieta li 8 Novembre a Sthulweissenburg e si fece da questa eleggere a Re il 10 Giugno. L'unico che nuovamente sembrasse atto a contrapporsi allo Zapolya, non era che il Conte Cristoforo. A lui si rivolse la Regina (la quale nel tempo stesso aveva emanati dei manifesti contro l'usurpatore) colla pressante preghiera al Frangipane di portarsi da suo fratello ad Haimburgo. Dopo qualche induggio, decise il Conte di aderire alle esigenze della Regina e si recò a Presburgo ove consigliò Ferdinando di convocare da parte sua una dieta a Komorn nel giorno stesso che verrebbe eletto Re Zapolya e mise le condizioni per la sua assistenza. Chiese la posizione di un supremo comandante, la garanzia dell'intero risarcimento dei suoi possedimenti, in caso d'una perdita dei medesimi, e la nomina del Vescovo di Agram Simone Erdödy ad Arcivescovo di Gran.

Ferdinando, che non a torto aveva veduto un pericolo nell'accordare una smisurata potenza a quel Croato audace e senza riguardi, rifiutò di acconsentire immediatamente a queste pretese, siccome il Conte voleva. Cristoforo pertanto acceso d'ira lasciò Presburgo ed andò coll'Erdödy a Sthulweissenburg ov'egli prese, in fine, validamente la parte dello Zapolya — il quale, alla sua volta, lo nominò Supremo-Comandante, promettendogli le Signorie già possedute da Giovanni Corvino, cognato del Conte, nella Croazia, il Priorato di Amani e l'assegno di venti mille fiorini. Più avveduto di Ferdinando, comprese in tal modo di legare a se il Conte; tuttavia tanto poco si fidava delle intenzioni sue quanto l'Habsburgo, e preso da segreti timori, non approvò la proposta di Cristoforo di attaccare il rivale con tutta premura.

Sapeva, per lunga esperienza, che il suo nuovo alleato assecondava soltanto i proprii scopi e che nutriva oltre ciò per gli Ungheresi un odio segreto, quale evidentemente può rilevarsi da una lettera diretta dopo la battaglia di Mohàcs al Vescovo di Segna nella quale Cristoforo scriveva: « Questa botta fu salutare, gia chè, se gli Ungheresi avessero vinto il Sultano, chi mai avrebbe potuto vivere in seguito sotto di loro? chi rimanere fra loro? e quali limiti avrebbe conosciuto il loro orgoglio? »

La Regina Maria fece un nuovo tentativo per guadagnarsi il Conte Cristoforo. Lo invitò essa, con uno scritto suo, alla dieta da lei convocata, nella quale si doveva determinare l'elezione di Ferdinando. Scrisse in lingua latina: « Egregio e Nobile etc. La dieta da festeggiarsi a Komorn, che noi, secondo la vecchia consuetudine del regno, abbiamo convocata assieme al Sig.r Palatino, è imminente. Siccome poi, a motivo

di molti impedimenti non si poteva tener nel luogo stabilito, vi avvertiamo di portarvi indubbiamente il giorno stesso e ultimo della prossima festa della Santa Vergine Caterina a Posonyi per trattare con noi ed il Palatino.... etc. sugli affari necessarii che riguardano lo ristabilimento della libertà, la difesa, l'avita gloria della nazione Ungherese e la riconquista delle città prese in questi anni dai Turchi.

« Noi sappiamo che voi amate la vostra patria, come pure la pubblica e privata libertà e che per conseguenza vi occuperete in proposito. Dato a Posonyi il giorno della festa del Santo Papa Clemente » — e aggiunto in lingua tedesca: « P. S. Conte Cristoforo! è nostro desiderio che voi vogliate venire a questo Rakusch a seconda del nostro accordo e della vostra approvazione — se voi dimostrerete, con ciò, alla Cristianità ed a questo paese non piccola bontà, io vorrò riconoscerla. — Maria Regina ».

Cristoforo non era l'uomo da lasciarsi imbeccare da promesse così vaghe. La proposta dell'elezione di Ferdinando non trovò conferma il 16 Decembre alla dieta Slovena, convocata dal Frangipane, alla quale erano rappresentate le città di Agram, Warasdin e Kreuz. Anzi qui venne acclamato Re, Giovanni Zapolya.

Solamente alla chiusa della dieta, Cristoforo si vide obbligato di stabilire un confronto fra i due Re. Al contrario, già in antecedenza il 1.° Gennaio la dieta Croata si era dichiarata, in apperta opposizione del Conte, per Ferdinando. A quali inimicizie si trovasse esposto Cristoforo nel suo paese natio, lo dimostra lo scritto inviato dagli stati all' Habsburgo ove si dice: « Vostra Maestà degni accordarci anche soccorso contro le minaccie del Voivoda Conte Cristoforo di Frangipani e suoi partigiani, non già perchè avessimo timore del detto Conte, avendo noi possanza di resistergli.... noi lo perseguitiamo soltanto per la palese ingratitudine da lui portata in mostra contro l'illustrissima Casa d'Austria, quantunque egli abbia ricevuto dalla medesima tanti beneficii ».

Nel mentre i due Re cercavano rinforzare i loro partiti — Ferdinando con Sigismondo Re di Polonia, Zapolya con legami di rapporti col Papa, la Francia e Venezia; il Frangipane ed il Bano Francesco Batthyany onde far parlar le armi in luogo delle politiche discussioni, invasero, verso la fine di Gennaio, la Stiria. A motivo dell'incompleta inattività nella quale perdurava lo Zapolya e del contro operare della regina, con la sua influenza, sul Batthyany, questa impresa non potè avere nessun reale successo.

Ne anche la dieta tenuta il 12 Febbraio, alla quale intervenne pure Cristoforo, potè influire sulla decisione del conflitto. Il minacciante pericolo da parte dei Turchi impediva Ferdinando a decidersi di far valere con aperta guerra i suoi legittimi diritti trasmessigli da Carlo V sulle corone di Boemia e di Ungheria. L'irresolutezza di Giovanni sembrava ai suoi energici partigiani apportatrice di grave pericolo.

In una adunanza Cristoforo Frangipane aveva chiaramente espresso tale opinione: « Già che per volere di Dio, o Re, la maestà tua, per le voci di tutti quelli che ti hanno giurato fedeltà ha ottenuto la dignità di Re (così ci trasmette Giovanni Zermegh le sue testuali parole) io penso che questa dignità, subito, da bel principio, sia da sostenere con valore e da difendere. Tu hai una quantità di soldati da non sprezzarsi e non v'è dubbio che Ferdinando ex professo sarà tuo nemico; io consiglierei che tu portassi immediatamente il tuo campo presso Zata e che mi concedessi di prelevare non più di quattro mille soldati coi quali entrerei direttamente in Austria ove infurierei d'ogni parte con fuoco e spada. In questo modo crederei di ottenere che il tuo rivale non trovasse il coraggio di danneggiarti; ma in vece col mezzo di ambasciatori verrebbe ad implorare da te la pace ». Alle quali parole il Re rispose: « So, o Conte, che questo è il mezzo per conseguir principati e per serbarli, per conquistare imperi e regni, e che bisogna ancora commettere ogni sorta di inimicizie e crudeltà; ma io quale Cristiano non voglio nè posso così terribilmente agire contro coloro che professano la stessa mia religione e macchiare le mie mani di sangue cristiano. Quel Dio che mi levò a tale altezza, può, se tale è il suo volere, mantenermivi, senza che io commetta su loro crudeltà; se poi così non dovrà essere, succeda quanto piace alla Divina Maestà ». In tal guisa si sciolse la seduta, non senza rancore del Conte che era uomo appassionato e desideroso di guerra.

Se Giovanni avesse seguito il consiglio di Cristoforo sarebbe stato meglio per lui. Passarono mesi... Sigismondo de Posen aveva cercato un'accomodamento fra i due rivali, che andò a vuoto. Zapolya voleva procurarsi un alleato in certo Serbo Iovan, detto il Nero, che dai suoi compaesani era creduto quale profeta e sovrano; ma trovò presto in lui nuovo avversario, avendosi lasciato sedurre dalle generose promesse di Ferdinando. Ciò lo indusse a conchiudere un'alleanza con Francesco I.° di Francia e con Venezia.

L'uomo Nero ebbe una sconfitta e Ferdinando si affrettò di dare incarico al suo mezzano Hobordanski, il quale si trovava in Serbia, di ovviare la caduta di Iován. Fa poi sapere al Hobordanski li 9 Luglio 1527, che un messo del re di Francia ed il Conte Cristoforo Frangipane dovevano andare da Chaan Nanada e che provveda affinchè essi e loro genti venissero presi e consegnati; se ciò non fosse riuscito, venissero spacciati e fatta strage di loro, o in qualche altro modo messi a morte. Così segretamente e vergognosamente aveva cercato Ferdinando di liberarsi del suo temuto avversario. La morte del Conte e contemporaneamente l'allestimento d'un esercito guidato da Giovanni Katzianer contro Zapolya doveva facilitare la via. Se Cristoforo non fosse stato più di mezzo, si poteva sperare e calcolare sopra una vittoria. Ma quel progettato assassinio, non si sa per quale motivo, non riuscì, e Ferdinando doveva essere preparato a difficili combattimenti.

Alla metà di Luglio fu dichiarata apertamente la guerra per la quale fu conferito il supremo comando dell'esercito contro Zapolya al Margravio Casimiro di Brandeburgo.

La mancanza di coraggio dello Zapolya, possibilitò pronti ed inaspettati successi. Già il 20 Agosto potè Ferdinando entrare in Hofen; Francesco Batthyany si rivolse dalla sua parte, molti dei suoi partigiani abbandonarono il fuggitivo Zapolya. Nicolò Salm successore del morto Margravio Casimiro lo inseguì ed ebbe li 26 Settembre presso Tokay una decisiva vittoria. Nello stesso giorno si decise pure la sorte del Conte Cristoforo.

Il Bano Batthyany che si era posto di nuovo dalla parte dell'Habsburgo, aveva ottenuto il comando dell'esercito mandato contro il Frangipane. A lui si erano uniti alcuni Magnati gelosi della potenza di quest'ultimo: il Bano Giovanni Conte di Korbarun, Pietro Keglievich, i Zriny e Blagay; dalla parte di Cristoforo stavano Zahy e Bischof Brodariy. Il Batthyany si era accampato nelle vicinanze di Warasdino, da dove, all'approssimarsi del nemico, si era ritirato a Ormey. Il Conte Cristoforo si portò a Warasdino consegnato da Ferdinando al Palatino Bathory e difeso dal Capitano Kecskés ed incominciò l'assedio.

Chi sa mai, se anche ora, come allora presso Osoppo, egli abbia avuto un segno di cattivo augurio? La sua ora era suonata!

Giovanni Zermegh, testimonio occulare, ci tramandò con una sua cronaca latina gli ultimi avvenimenti e la fine di questa vita tanto operosa. Egli scrive:

Essendo noi venuti in Slavonia trovammo il Conte Cristoforo di Frangipani nella città di S. Giorgio, la quale giace vicino alla Drava, e che apparteneva all'illustre Signor Giovanni Ernesto, nominato Hampon, occupato a raccogliere truppe, tanto fra i raguardevoli che fra i contadini — contro il partito tedesco. Lo seguivano alcuni Magnati fedeli al re Giovanni come Giovanni Bánffy, Giovanni Zahy, Pietro Marco, Kerékzállay ed un numero grande di cospicua nobiltà.

Mentre egli univa l'esercito mi portai in patria che da qualche anno non aveva più veduta.

Il Conte avendo messi assieme 10 mille terrazzani e che in più comandava a 3 mille cavalli, incominciò la guerra contro ai ribelli di Giovanni suo re ed attaccò primieramente Lodovico Petry che l'aveva provocato, conquistò e distrusse i di lui castelli Prelrez, Castoriez, Szentlélek e Rascinia. Mentre il Conte di ciò si era occupato, il partito di Ferdinando si raccoglieva sotto il Generalissimo Francesco Batthyany al quale si unirono molti Magnati del regno di Croazia e Slavonia, siccome Giovanni Carlovich, Pietro Keglevich, Zriny, Zluvy, Blagay ed altra notevole nobiltà; oltre a ciò aveva riunito un non disprezzabile numero di truppe sussidiarie dalla Stiria e dalla Carinzia. Allorchè il Frangipani venne a sapere dell'armamento nemico, non indugiò; ma gli andò incontro, con vivo desiderio di venire al più presto possibile ad una decisione col mezzo di una battaglia.

Colmo di gioia, si alzò il Conte la mattina per tempo, com'era sua abitudine; condusse fuori le truppe, mise in ordine di battaglia le falangi delle truppe a piedi, l'intiero corpo; assegnò il posto dietro l'esercito ai fanciulli, ai peggiori cavalli, ai bagagli ed al resto dei carriaggi. Fra la qual turba anch'io mi trovava — anche a noi fu dato un vessillifero, un condottiere ed un sorvegliante, i quali dovessero guidare e condurre il carriaggio.

Il Conte passò in rivista le truppe, incoraggiò i soldati a riordinare e rimettere il tutto al vecchio posto, ciò ch'era antica usanza dell'esercito o ciò ch'egli avesse in qualche modo ordinato. Rivoltosi alla nostra schiera gridò ad alta voce: « giovanotti e ragazzi, siate coraggiosi; imparate adesso come si resiste al nemico. Non lasciatevi intimorire dallo strepito delle bombarde e dal suono dei tamburri, già chè questi sono segni manifesti della gioja dei soldati, non già del timore. Chi di voi ha una spada la levi dalla guaina che paventosissimo è al nemico lo splendore delle armi sfolgoreggianti. »

Dopo aver detto questo, si recò da un'altra parte. Mentre noi così istruiti andavamo avanti, ritornarono indietro quelli che erano stati fatti avvanzare per vedere dove ci aspettasse il nemico, annunciando che nessuno di loro aveva potuto raggiungere quell'esercito — essendosi i nemici, appena inteso, che il Conte pronto a combattere si avvicinava e non osando affrontarlo, messi cautamente in ritirata, passando il ponte della Drava sotto Ormosd, fortezza di Luca Zekel.

A questa nuova, il Conte rivolse l'esercito contro Zamlachia, appartenente a Francesco Batthyany, ed ivi si accampò. Il giorno dopo, circa l'ora del desinare, vennero alcuni messi dalla città di Warasdino al Conte, i quali, consegnategli le chiavi delle porte, gli proferirono l'assoluta soggezione, eccetto per la fortezza che non voleva arrendersi perchè comandata da Paolo Keezky ufficiale del Palatino.

Il giorno dopo, un martedì, fu condotto l'esercito sotto a Warasdino per espugnare la fortezza. In questo giorno come anche nel giorno appresso, dopo aver appostato il campo, si trattò al consiglio se si doveva continuare l'assedio della fortezza o passare la Drava per recarsi da quei Comitati i quali con calde preghiere avevano scongiurato il Conte di andare da loro, essendo essi pronti, sotto il suo comando, di assoggettarsi a tutti i pericoli per il loro re scacciato dal suo seggio.

Siccome intesi da mio suocero, che aveva assistito al consiglio, sembrò bene, che il Conte, il quale aveva sino ad ora condotta ogni impresa a buon fine, non lasciasse questa fortezza in mano del nemico perchè avrebbe servito a quei comitati per sostenersi valorosamente; e che in corso di tempo, subito fosse conquistata, ciò che sperava tra poco, sarebbe venuto da loro per operare quanto Dio e la sorte gli avrebbe concesso.

In seguito a tale conclusione venne sciolto il consiglio, ed il Conte incominciò ad acconciare ed apparecchiare il necessario per l'espugnazione della fortezza: vengono condotti carri, organizzati cesti ripieni di terra — macchine — ed apposta fanteria nei fossi per la custodia delle machine stesse.

Tutto ciò si faceva in sua presenza, sotto agli occhi suoi. Presso a poco sull'ora del vespero, mentre Giovanni Banffy, Giovanni Zahy e mio suocero si dilettavano al giuoco delle carte, e noi più giovani stavamo presso a loro, esplosero due bombarde lanciate dalla fortezza, quelle ch'essi chiamano « barbatae »; e poco dopo una terza bombarda a mano.

Subito appresso accorre un paggio del Conte gridando essere stato colpito il suo Signore da una palla di bombarda. Tutti intimoriti, sconvolti nell'animo, gettarono via le carte e corsero fuori della tenda e noi li seguimmo.

Ma ecco venire il Conte montato sul suo cavallo come fosse illeso!

Giovanni Zahy gli corre incontro e gli domanda come stasse. — « Così come Dio ha destinato » rispose il Conte, e nello stesso tempo scende da cavallo rifiutando l'ajuto di Giovanni Banffy che voleva levarlo da sella.

Quantunque la ferita fosse mortale, camminò senza venir sorretto sino alla sua tenda. Si condussero immediatamente chirurghi per osservare la ferita, e vedere se mai fosse stato possibile di medicare il paziente con qualche farmaco.

Ma quelli avendo esaminato la ferita dalla quale erano scoperti gli intestini, e sostenendo il Conte stesso ch'era giunta l'ultima sua ora, abbandonarono ogni idea di guarigione, essendo essa ferita posta tra l'ombelico ed il fegato. Vennero chiamati tutti i Signori ed i nobili che si trovavano al campo ed il Conte li ammonì pubblicamente a non desistere da quanto era stato incominciato; che dopo finito l'assedio, che raccomandò come cosa urgentissima, avessero a passare la Drava, a congiungersi cogli Ungheresi ed a dimostrare la loro fedeltà al re sbandato. Soggiunse che il re stesso, ove avesse a riconoscere la loro officiosità, sarebbe ritornato indietro per assalire da tutte le parti il suo rivale. Affidò il supremo comando della guerra a Giovanni Zahy, del quale, siccome allevato ai confini Turchi, aveva visto ed udito gesta sublimi.

Tutti promisero di fare quanto egli ordinava — avvenne poi molto diversamente. In quella notte stessa, non rimase neppure uno dei soldati a piedi al campo. Anche me, ricondussero alcuni miei compagni, che erano al campo, a traverso alture e monti al mio paese natio.

Più tardi intesi che tutto l'esercito si sfasciasse abbandonando così il Conte ancora vivente con solo mille dei suoi cavalli. Questi condussero il loro Si-

gnore, vicino a morte, al castel Martinanzo, e qui finì l'ottimo uomo i suoi giorni. Da lì il suo cadavere venne trasportato dai suoi, sopra una bara a Capronza. Per istrada, il partito tedesco, ch'era stato informato della morte del Conte, l'aveva seguito e s'impadronì d'esso. Si racconta la particolarità che Lodovico Pekry, i castelli del quale egli aveva conquistati, abbia inveito con molte ingiurie contro il cadavere fin tanto che essendo accorso Giovanni Carlovich, un parente del Conte, lo fece tacere con aspre parole. E così fu poi trasportata pacificamente la salma a Capronza. Qui si chiamò la moglie, o per dir meglio la fidanzata del Conte, Caterina Dragffy, vedova di Ladislao Canisay, e si apparecchiò il necessario per la cerimonia funebre.

Seguito dalla sposa fu trasportato il Conte a Modrussa e riposta la sua salma onorificamente nella tomba dei suoi antenati.

In seguito alla sua morte si perdettero di coraggio tutti quelli che sono stati nella Croazia e Slavonia ed anche in Ungheria del partito di re Giovanni, e Ferdinando potè conseguire senza ostacoli il trono d'Ungheria.

NOTE STORICHE FRIULANE

1778. Il capitolo di Cividale convenne coi comuni di Torreano, Canalutto, e Costa di mantenere il cappellano-curato di Torreano. (Arch. parrocchiale di Premariacco. Processo a stampa).

1779. 6 settembre. Quelli di Drenchia rinnovano al capitolo la supplica del 1.° dicembre 1777, affinchè *si degnino* erigere quella curazia. Segue lo stipendio fissato pel curato. (R. Arch. Cividale.)

1781. 26 marzo. L'Austria assoggetta al *placet* le Bolle pontificie. Ai 14 aprile proibisce la Bolla *In Cena Domini*, ai 4 maggio la Bolla *Unigenitus* (R.° Arch. Cividale.)

1781. 15 aprile. Una saetta rovesciò il campanile (glova) di Ronchis di Faedis. Perciò si propone di costruire una torre dietro la chiesa. (Not. Mangilli Girol.)

1781. 27 dicembre. Il pittore Schiavi Antonio di Tolmezzo riceve L. 132 per la *pala* dello Sposalizio della B. V. nella chiesa delle Pianelle di Nimis.

1783. 20 maggio. Il comun di Nimis in vista dei gravi danni arrecati alle viti dai *torteoni*, ordina a ciascuna famiglia di raccogliere ed abbruciare i nidi entro il mese corr. sotto pena di lire 10. (Not. Attimis Nicolò A. N. U.).

1783. 8 luglio. Mons. Vorajo Claudio, primicerio della Metropolitana, a nome di mons. Arcivescovo pronunzia sentenza sulle funzioni delle unite curazie di Bordano e Interneppo. (Not. Colomba Osv.°).

1784. 17 marzo. Gli abitanti di Bergona, dal Sovrano smembrata da Caporetto, trovandosi lontani da ogni chiesa parrocchiale, supplicano il capitolo di Cividale ad erigere la loro chiesa in parrocchiale. Segue contratto dell'onorario per il r. curato. (Not. Fr. Caruzzi, A. N. U.).

1784. 2 agosto. Faedis litiga contro Pre Sebast. Bassi da Cividale per differenze sulla mercede del lavoro dell'orchestra da lui fatta. (Not. G. B. Silvestri).

1784. 8 dicembre. Mons. Gradenigo arciv. di Udine con sua circolare a stampa ordina, che la funzione del Sabato Santo si faccia la mattina e non la sera — che la benedizione del fonte la vigilia delle Pentecoste si faccia nelle *filiali* — e che non si piangano i morti in chiesa.

1786. L'Arcidiacono di Cividale permette l'erezione di un nuovo campanile a Lauzzana; approvata dal L. T. ai 10 gennaio 1787. (Arch. fabbr. Lauzzana).

1791. Bolla pontificia che associa Gradisca a Gorizia nel titolo arcivescovile. (Ot. For. XXXVII bis).

1791. 9 febbraio. In vicinia quelli di Adegliacco deliberano proseguire i lavori della chiesa. (Not. Colomba Osvaldo).

1792. Licenza per edificare il coro di Paderno di Orsaria. (Arch. fabb. Orsaria).

1793. Il parroco di Muzzana accusato avanti Consiglio dei X. (Arch. march. Paolo di Colloredo).

1795. 5 gennaio. I consorti di Cucagna per isbarazzarsi dalle spese dei ristauri necessarii alla parrocchiale di Faedis, con atto 10 marzo 1791 accordarono al Consiglio della fraterna del S.S. « *di poter prescelgere nei casi di vacanza di quel Benefizio tre o quattro de' sacerdoti concorrenti per esser questi dal Consorzio di detti nob. signori Conti balottati* ». Però nella attuale vacanza i Consorti, proposti i 4 sacerdoti presentati dalla fraterna, ne elessero un altro. Quindi la fraterna cassa l'atto 1791. (Arch. fabbr. Faedis del Not. R. Paderni).

1795. 27 dicembre. I consiglieri della fraterna del S.S. di Faedis, d'accordo col priore co. Carlo Freschi, vogliono che venga ricollocata sull'altare maggiore la statua della B. V. che abusivamente di là era stata trasportata all'altare dello Spirito Santo. (Arch. fabbr. Faedis).

1796. Il capitolo di Cividale donò alla Repubblica Ducati 1000. (R.° Arch. di Cividale).

1796. 31 gennaio. Quelli di Savorgnano deliberano di fare la *rosta* sul Torre. (Not. Giampaolo Venuti).

1786. 16 agosto. Avendo mons. Arcivescovo nella visita del 1794 *sospeso* il ruinoso campanile di Attimis, quel comune stanzia Ducati 16000 (sedici milla) per fabbricare una nuova *torre*, le cui fondamenta furono scavate nel 1799. La pietra fu lavorata dai Toffoletti di Madrisio. L'impresa fu affidata a Fabbro Giuseppe di Fagagna. (Not. Angelo Leonarduzzi A. N. U.).

1797. 25 marzo. Il Luogotenente ordina al comune di Attimis di spedire a Udine ogni

giorno 3 carra di pane. In seguito dovettero provvedere alle truppe manzi, feno ecc. (c. s.)

1797. 26 dicembre. Il Rev. Moretti curato di Segnacco dichiara, che obbedendo agli ordini ricevuti, pagherà il quartese al pievano di Tarcento. (Not. Venuti Giampaolo A. N. U.).

1798. 1 gennaio. Povoletto affitta i prati delle Marsure per sussidiare i carradori che servono all' armata francese. (Not. Mangilli Girolamo).

Sac. P. Bertolla.

Anedoto recentissin ∘ ∘ ∘ ∘ ∘ ∘ ∘ ∘ ∘ ∘ ∘ ∘ ∘ sucedûd fra Tresèsin e Cuellalt

Volind çhiôlisi spass d' un Postiglion
L' aparenze d' un Predi il Diàul çholè;
Cui çhiavai sciolz, chell, tornand è' staziòn
Viod chest Predi a çhavall denant di sè.
E sùbit si sentì la tentazion,
Stand che un so paësan dutt i parè,
Di dai la piês per lui umiliazion
Vincinlu in cavalcà, che mestri a l' è.
La gare s' ingajà. Chell lu passà....
Cu la scorie chest altri i ten daur....
Po si tàchin a dàsi e blestemà.
Ma il Postiglion, convint che chell vinceve
Nes blestemis, e bòtis nol sint pur,
— Tu ses il diàul — sclamand, alfin cedeve.
E mitùd al sicur
Dopo segnàd e tornàd a segnasi
Cun dutt fervor (podes imaginasi!)
Pas no 'l podeve dasi
Di chell diabolich scherz tant soprafin.
Chè par plui somèà chell Predi, insìn
Al tuffave di vin;
Finzeve di essi cioch cuasi disfatt;
Pareve ch' al ciadess ogni cual tratt,
Dal ver ciocc il ritratt.
Restave cuindi un dùbi, e in tel doman
Par timp va in cerchie di chest capelan
E lu ciate dutt san
Che cun gran devozion diseve messe....
In tai siei movimenz, te' ciere istesse
Frègul no 'l dave espresse
La conseguenze de buraschie stade;
E concludi i parè; o la pestade
Jr il diàul l' ha ciapade
O se il Predi la ve', l' è in jett sicûr:
Cà no l' è scampo, e dutt il miò lu zui
O ch' jr il Predi ha fatt il diàul, o pur
Uè si ha esibiit di dì messe par lui.

Liruti.

Da un libro di cassa

Diario di un negoziante di S. Daniele (anno 1827)

L'anno scorso su queste *Pagine Friulane* terminavo una mia breve pubblicazione di un diario (anni 1842-43-44) ricavato da un registro di un negoziante di S. Daniele nel Friuli, augurandomi che altre parti del registro venissero in luce, perchè certamente potevano offrire interesse per la storia di S. Daniele.

Affinchè il mio voto non rimanesse sempre allo stato di semplice augurio, feci moltissime ricerche, ed altre ne feci fare da miei amici; ma, purtroppo, per quanto il buon volere fosse grande, pure queste ricerche rimasero quasi del tutto infruttuose. Ovunque mi rivolsi — e mi rivolsi a parecchi negozianti, che possedevano parecchi di questi registri per involgere merci — mi fu risposto — come infatti era vero — che i registri avevano già servito per l'uso, al quale erano stati — direi quasi barbaramente — destinati, così che ben poca cosa ho potuto rinvenire, e questo poco, in oltre, di un interesse molto relativo.

Del resto non ho perdute le speranze, giacchè appunto in questi giorni vengo avvertito dell'esistenza di diversi quinterni del nostro «libro di cassa.» Vedremo, e per intanto.... veniamo a quel poco, che si possiede.

Non trattasi questa volta del medesimo registro, del quale fu tolta la parte, che fu già pubblicata su questo periodico; trattasi invece di un registro antecedente di formato più piccolo, e che cominciava — stando a quanto mi diceva il sig. Stefano Bottigelli di Tiveriacco,[1] ultimo possessore — sino dal principio del secolo scorso. Era poi — sempre dietro a quanto mi fu riferito — così bene rilegato, che aveva fatto per questo la meraviglia di molte persone, che l'avevano veduto. Almeno l'avessero salvato per questo! invece superstiti non rimasero che le pagine 309-336, le quali comprendono solamente alcuni mesi dell'anno 1827.

Incominciano infatti col

24 agosto (venerdì buon tempo, scrive il nostro N. A., ma frescheto), e terminano col 31 dicembre dello stesso anno. — Giunti qui noi continueremo, senz'altro, col registro[2] in parola.

25 agosto Sabbato come Venerdì.
26 » Domenica vento e freddo grande.
27 » manca.
28 » Martedì fiera di S. Agostino tempo incostante.
29 » Mercordì sereno ma fredo.

1) Tiveriacco è una piccola frazione del Comune di Maiano, che dista circa cinque chilometri da S. Daniele.

2) Anche questo, come il precedente, è depositato presso la biblioteca comunale di S. Daniele.

30 » Giovedì nuvoloso e fredo.
31 » Venerdì tutto il giorno piovoso.
Comincia mese di settembre.
1 settembre Sabbato vento fredo, e infame tempo.
2 » Domenica arivò la sposa Antonini.
3 » Lunedì passabile tempo.
4 » Martedì morì di un colpo mia Comare Anna Venchiarutti.
5 » Mercordì fù il terremoto buon tempo.
6 » Giovedì ottima giornata.
7 » Venerdì caldo buono ricavato.
8 » Sabbato passabile arrivò il Comissario in alloggio.
9 » Domenica fredo.
10 » Lunedì buon tempo ma fredo.
11 » manca.
12 » Mercordì buon tempo ma fredo.
13 » Giovedì buon tempo.
14 » Venerdì offuscato con pocca di piogia.
15 » Sabbato mediocre tempo.
16 » manca.
17 » Lunedì offuscato e frescheto.
18 » Martedì buon tempo.
19 » Mercordì terzo di mese [1] ottima giornata.
20 » Giovedì vento orribile, fredo.
21 » Venerdì tempo passabile, ma fredo.
22 » Sabbato buona giornata.
23 » Domenica ottima giornata.
24 » Lunedì offusco minacia piogia.
25 » manca.
26 » Mercordì buon tempo.
27 » Giovedì offusco si vendemia.
28 » manca.
29 » Sabbato grande piova.
30 » manca.
Comincia mese d'ottobre 1827.
1 ottobre Lunedì tempo passabile si vendemia.
2 » manca.
3 » Mercordì terminata la vendemia. Parla in riguardo alla sua famiglia, s'intende, non in riguardo al paese.
4 » manca.
5 » Venerdì grande vento.
6 » Sabbato giornata passabile.
7 » manca.
8 » Lunedì buon tempo.
9 » manca.
10 » Mercordì tempo passabile.
11 » manca. Queste registrazioni così monche si stentano a spiegare, data la solita diligenza del nostro buon negoziante.
12 » Venerdì grande mufata [2] e ventoso.
13 » Sabbato tempo passabile.
14 » manca.

1) Come avvertii, ancora l'altra volta, il mercoledì di ogni mese è giorno, per S. Daniele, di fiera.
2) Nebbia.

15 » Lunedì Mercato delle Borre buon tempo.
16 » Martedì ottimo tempo.
17 » Mercordì terza di mese ottima giornata.
18 » manca.
19 » manca.
20 » Sabbato tempo piovoso.
21 » manca.
22 » Lunedì tempo sirocale.
23 » Martedì grande sirocco.
24 » Mercordì piogia grande.
25 » Giovedì passabile tempo.
26 » manca.
27 » Sabato bel tempo ma fredo.
28 » Domenica bel tempo ma fredo.
29 » Lunedì simile.
30 » manca.
31 » Mercordì grande freddo e ottimo tempo.
Comincia mese di novembre (ed incomincia soltanto col)
3 novembre Sabbato fredo assai e nuvoloso
4 » Domenica fredo e vento forte.
5 » manca.
6 » Martedì fredo ma sereno.
7 » Mercordì nuvoloso e freddo.
8 » Giovedì offuscato e freddo.
9 » manca.
10 » Sabbato nuvoloso e fredo.
11 » Domenica tempo incostante.
12 » Lunedì grande vento.
13 » Martedì. Anche qui non troviamo alcun accenno, diremo, di indole pubblica; ma questa volta ciò si spiega benissimo colle molte annotazioni commerciali, che il nostro negoziante ha dovuto fare in questo giorno.
14 » Mercordì vento e minaccia di neve.
15 » Giovedì fredo nuvoloso e ventoso.
16 » Venerdì offuscato e sirocale.
17 » Sabbato buon tempo.
18 » Domenica ottima giornata e caldo.
19 » Lunedì. Vedi quanto è stato detto sopra per il giorno tredici.
20 » Martedì ottima giornata e caldo.
21 » Mercordì terza di mese, freddo, ma ottimo.
22 » Giovedì tempo imburasca.
23 » Venerdì minaccia di neve.
24 » Sabbato vento forte e fredo.
25 » Domenica nuvoloso e fredo.
26 » manca.
27 » manca.
28 » Mercordì freddo assai e sereno.
29 » Giovedì nevica e freddo assai.
30 » Venerdì sereno con freddo.
Comincia mese di decembre.
1 dicembre Sabbato nuvoloso con minaccia di neve.

2 » Domenica neve e freddo assai.
3 » Lunedì ottima giornata.
4 » manca.
5 » Mercordì nuvoloso e piovoso.
6 » manca.
7 » Venerdì piovoso e vento.
8 » Sabbato Festa della B. V. buon tempo.
9 » manca.
10 » Lunedì ottima giornata.
11 » manca.
12 » Mercordì ottima giornata ma freddo.
13 » Giovedì tempo imburasca.
14 » manca.
15 » Sabbato tempo piovoso.
16 » Domenica tempo piovoso.
17 » Lunedì buon tempo.
18 » manca.
19 » Mercordì terza di mese ottimo tempo.
20 » Giovedì ottima giornata.
21 » Venerdì minaccia di venire la neve.
22 » Sabbato buon tempo ma fredo.
23 » Domenica. Cena di compagnia alla Locanda con 21 persone indi terminata con grande barufa alla Botega di Caffè[1] fra gli Fratelli Buttazzoni con li Mecchia.
24 » Lunedì vigilia del SS.mo Natale buon tempo.

Siamo così arrivati alla pagina 336, cioè alla fine del manoscritto; però in grazia del metodo non tanto regolare, col quale era terminato il registro, troviamo ancora qualche annotazione, che ci può (veramente non molto, ma di ciò ho già detto in principio) interessare.

Infatti a pagina 331 troviamo la seguente nota in data 27 dicembre giovedì. In due lunari con la busta per il venturo anno uno per la cognata e l'altro per me spesi 0.87; ed a pagina 333 troviamo questa data:

31 dicembre lunedì. Buone mani per il primo dell'anno 1828 in lire austriache alli nipoti del fratello L. 3. a quelli della sorella L. 2, al postiglione delle lettere L. 1, alla serva di casa L. 2, al nonsolo del SS.mo Sacramento L. 0.75. etc. etc.

Queste due ultime annotazioni si trovano in pagine del registro registranti l'uscita del negozio. Ora si deve sapere che il nostro negoziante (forse anche per economia di carta) non registrava l'entrata e l'uscita in fogli esattamente opposti, ma invece in fogli direttamente susseguenti, così che a seconda del preponderare delle annotazioni in entrata, od in uscita questa si può avere ora prima, ora dopo.

E con questo.... arrivederci, speriamolo, ad una non lontana e più fortunata occasione.

GIUSEPPE VIDONI.

1) Probabilmente trattasi dell'attuale «Caffè Vecchio» in una saletta del quale si ammira un bel affresco del pittore friulano Fabbris morto in questi ultimi anni.

Par matrimoni

Ce che l' ul di jessi un sioron in grand,
E ve sangh nobil del plui soprafin,
E gran chiaf! Po' chest tal là tarizzand
Il lontan e il vicin;
Disprezzà l' ha diritt il mond intir
Lui sol al è il modell de perfezion,
Al fas arcà lis cèis cun ogni azion.
Cu lis gnozzis di jr,
Cesar, tu has provat
Cheste gran veritat.
Di gran luss, di decoro, e sorprendent
All' è chest matrimoni. In fatt si viod
E cumòmo lu crod,
Che simpri a cur tu has vut di no smentì
L' antighe nobiltat de to famee;
E se par accident
Ha vut par altrui colpe alch a soffrì
Cumò da te par ciart je si medee.
L' è un piezz, che dentri e fur
Del to palazz un insolit si note
Moviment progressif. Comoditaz,
Bon gust (to prime dote
Chiolte su cul là fur)
Pompis e raritaz
D' ogni sorte. Plui ample scuderie,
Chiavai simpri plui biei,
Schiale di len, fornèi
Ed il major to vanto
Zardin ingles, ch'al par un campo-santo.
Dutt chest deve a capì,
Che cuaccio là tu stavis preparand
Cualchi chiosse di grand.
Eccolo in fatt. No 'lè plui di stupì
Se tu levis disint che chiase to
Merte une principesse. Fuch di Giò!
Devi jessi di plui la to sposine
Al fun che ha! Ce brio! Cual andature!
Cun che capigliature
Fur di stagion butade alla bambine,
Cun che muse a pataff e disprezzant,
Cun che tinte che fas propri spavent,
Che merte un capellin par conservale!
E ce modis, ce gale!
Marchie di trionfant!
Al luss, all' ardiment
'E par nassude in une capital....
Se schiampade no è dall' ospedal.
Dote grande, mi disin, che ti puarte,
Ma chest, ben poch t' impuarte;
Del to stabil ti vanze, e capitai:
Che se dopri je, mai!
Chell che ti plas in je, e chest l' è il bon,
E jè l' educazion,
L' anim sincer, lis sos abilitaz,
E il lustro des sos bielis parentaz.
Lis gnozzis son par tross un disingian
Parceche il gran malan
Succed, che sott la plette
Al chiate il spos chell che manco si spiette.
Di cà ju mal umors, lis dissenzions
Ju tais di matrimonis e tang guais;

Ma di dutt chest za tu ti has garantit,
Tu has vut timp di cognossile pulit.
No l' è di là tal sacch come i minchions
Par schivà tananais;
Prin di che gnott e vès capitolat,
Dade amnistie, e chel ch' è stat è stat.
Tu che lis sclavis no tu pus soffrì
Par schivà che nazion,
Stant che la geografie tu sas benon,
Tu l' has cerude fur da Zomeais,
Paìs civil; cussì
Occorinti des bais
Parche latt sclaf no'l guasti i toi canais
A Pradielis mi han dit
Che tu ricoraras
Par vent, e garantit
Cussì de Sclavanìe ben tu saras. —
Cè ferment ch'al sarà
Di visitis daurman a Fraelà!
Ce equipagios, livreis
De parentat appont de to sposine!
Sarà stat dutt in freis
Il to palazz, e apparechiat cun luss,
Za s' intint sul gust russ;
Fumarà la cusine
Par fa buine accoglienze. — Il to mezzat
Ch'al chiape dutt la chiase (i busigatui
Par te no son) sarà biell dutt in pront,
Non d' è un compagn al mond!
Senze ve tramezzeris,
Che disturbin, al serf d' appartament
Anzi 'o dirai di gran stabiliment.
Lui 'l è tinell, scrittori,
Chiamare di ricevi in plui manieris,
L' è stanze di lavor, e di zujà,
Sale di ball, e di unissi a filà;
Gabinett di letture dal Schieson,
E 'l serf tant pai fameis, che pal paron.
L' è magazen, archivi, biblioteche;
Là si chiape la steche;
Infin l' è Tribunal,
Che giudiche dug quang o ben o mal.
No isal sorprendent
Chest magnific e rar appartament?...
Boscan in frach, in guanz e manighez,
Amì vieri e parint,
E come om che s' intind,
Al' è là simpri al tir
D' introdusi lis visitis,
Elett cerimonir.
La servitut je in moto pai banchez,
Pai rinfreschs — ma taset, vegnin carrozzis...
La parentat 'e ven....
E marchie simpri in len!
Prest puartait vie ches bozzis....
Sparissi l' ostarie,
E deventi in un atomo
Lug di galanterie.
U lasci in pas, che cà
'Lè abbastanze ce fà.
La parentat si mole d' ogni bande,
Ca sarà calche grande.
Intant il prin ch'al rive
Al 'è il gran barbe, di Magnan il Duche,
Cun che ciere che pive...
Fur del bottar di cerclis lui al cuche.
La servitut ad incontralu è pronte.
Cun dignitat dismonte,
Chiale il palazz, e immaginand la gnezze
Ben provedude, al vai dall' allegrezze.

LIRUTI.

LIS TRE BASTONÀDIS DI S. PIERI

Il Signor, S. Pieri e Simon, una volta vevin tanta fam, che àn scugnùd a là preà la limuèsina. Entrin in una çhasa, e a una fèmina, che era la paròna, i domandin la caritàd. La fèmina ju çhàla da çhiaf a pìs, e i dis:

— No si svergonzàis di là preâ la caritàd, cussì zovìns come che ses vuàltris?... Vàit a lavorà, e cuistaisit il pan.

— Ben, ben, — al j ià ditt il Signor, — dàinus di lavorâ e si cuistarìn il nestri pan.

La paròna ju à mandàs a bâti il so frument che l'era za biell e preparàd sul lastri in tal curtiv. Duçh tre si mètin a lavorâ; ma l'era un çhald, un sçhafojazz; il sorèli al brusava e S. Pieri al si à stufàd prest di lavorà. L'è lad sott il puartin in ta ombrena, al si à distirad su un grun di pàja e si à induarmidid. Simon, viodind chist, i dis al Signor:

— Çhalait, mestri, chell Pieri... ce pegri che jè!

E il Signor al rispuind:

— Vin di dài una buna lezion; anìn a duarmì ançha no'...

E il Signor si à pognètt tra S. Pieri e Simon.

Di là un poc ven la parona, par viòdi se vevin finùd il lavor; ju çhata invezi a duarmì.

— Spietait, spietait, us insegnarai iò a lavorà, — disè jè.

Choll un bastòn e i mòla jù una pavèja pai cuars a S. Pieri. S. Pieri al si dismov, al sint un dolor, si sfregòla i vôj, e ul alzàsi par là via.

Ma il Signor i dis:

— Pàssa chì, tal miezz, tu, cumò, aço che la parona no ti dei pì a ti!

E S. Pieri al à ubidid e si à butàd tal miezz di lor.

Di là un pocùt a tòrna jè, la paròna, e ju çhata che durmìvin ançhemò.

— Prima, j ài dàti al prin, cumò j ài di dài al second, a chell tal miezz, — e jù un'altra sgnèsula pa' schena a S. Pieri.

S. Pieri al si dismov, al sint un dolòr, si sfregòla i voj e ul alzasi par là via.

Ma il Signor i dis:

— Va in tal puèst di Simon, aço che la parona no ti dei pi a tì!

S. Pieri al à ubidìt e si à butad tal puest di Simon, e Simon le làd tal miezz. Di là un pocùtt tòrna la parona e ju çhata che durmìvin ançhemò.

— Prima ài petàti a chist chì, e a chell tal miezz; cumò ài di petàigi al tiarz, — e jù un'altra pàca a San Pieri.

S. Pieri al si dismov, al sint un dolor, si sfregola i voj e si alza par là via.

E il Signor i dis:

— Cumò và pur via, tu ses zà stat çhiastijad avonda par la to poltronarìa.

Terzo di Cervignano, 1901.

LUIGI PETEANI.

Dialetto carnico alla fine del secolo decimottavo

Unicamente quale saggio di dialetto parlato in Carnia nella seconda metà del secolo decimottavo pubblichiamo qui un brano di lettera che trovammo fra vecchie carte.

Nerodling a: 6 9.bre: 1771.

Mestri Feterones io Vus Saludi insieme coi Vostris di chiase è Buongs Amijs. Stant che hai Occ.on p. il Vuestri Sior Paron Tite Mor cusi non poss faa di Manchul di Scrius doos Ries, cosiche gratie Dio sei riuaat san à chì con la Comp: è Auin Auut Simpri Buon timp p. Strade, mà Chiar Dispindi, quant poi pe Vie dei Vostris interess pasa Mal è Malamenti è Malon, che sei Restaat Stupijt aromai in Aguste che mi fo' Contaat che il Lindner da Dinchelspil Aueue Biel Metude la griffe sù la robe è fate Menaa à lì de lui, tant chee che Auevis à gralze che chee di Elbong, è Marchut è Riuaat Masse tardt à faa la facende chel Voleue faa, à chi poi hai chiataat Vostri Compari Jacum Pitt il qual mi hà Contaat alch, che Marchut tumbulaue tant, cheel Vueue tratt Vie il timp dauur Cheste Materie, e staat Jù p. da gralze è in chà è in là p. cheste facende e dut dibant, altri che l'à tolets i Buratts à stinffe è come mi Ven det ere Bagatele, è pò la tornaat Chel Bachò à Pieri di Cente mà che Manchiaue 4 B.r Come che sauareis forsi biel soul, è pò le Riuaat a chi Vostri Sior Compari Pieri Mor e le Vignut à chi de Nostre Ostarie è subit chel mi hà Saludaat, la Damandaat subit di Vou, e le subit tentaat Cuintre di vou che nò Vus poss dij Avonde, che lui Vus hà Scritt è nò i Veis tornaat rispueste che Sè i Auesis Scritt come che pasaue la Vostre facende lui Voleue pervignij à Chestes Buzeres, che se' tornauis fuur anpasaat è Seguitaa il Negotij nò Vus lasaue Vignij à di chest Seng, e pò Chulasceuse de Chiaristie, se la Vostre roube è facende ere intrigade Come che si Viout à Cumò, lui Vores fat ogni Miez à tiraa indavant i Vostris Creditors, ò pur Se acoreve di faa qualche Acordt con loor, mà cosi Sauei Vou intess cimut che steuis, e nò si incuraa di faa atomenti las Vostres facendes è à mi che Vus hai Simpri Judaat in chel che podevi, nò mi veis mai Contaat pulit che stevis cusi Malamenti, io' nò Sai Cimut intindile di vou, io' hai Chiataat il gnò libri à chi è ai Viduut Maimò cheel che mi Restaais, che nò mi reuardaui aati precisam:ti cetant che ere, e quasi dute roube à Comission, che se l'aues à Cumò mi sares di grand Aiuut, cusi è un Bachò de mee Rouine, che lù podeis savei bielsoul, che nò Credevi mai che fosis tant indauur, come mi hà Contaat Sior Mor Sudet che la Vidude è preciade la roube in Chiase dal Lindner è che nò impuarte à penes 200 L. — è che hè aati che pafel, Onde Bisugne che Aueis anchie roube in qualche lug è nò Vuei Credi che auesis pinsir di fami pierdi, dopo Aueus fatts tantg Servizis è poi mettimi in riscio di laa di maal è di nò podei Judami mè, nè Vou, Onde Se' veis roube in qualche lug, nò intardait di dami Avijs, che come mi Ven Contaat il Lindner procure di Saboraa fuur dut, p. podei Sequestraa ò pur Menale à Chiase soo, così anchie sè Aueis Crediss come che Scogneis Vei, oltre chee Bagatele che mi Aueis daat, nò intardait Vus visi da Buon Amij, di mandami la Notte davant che qualche d'un mete qualche Sequestri, che nò avess nè iò nè Vou nuie zè Vedei che come mi Ven Contaat p. Vou sarà finit di Negotiaa Così prest, Se' nò fos sot titul di famei con qualche D'un, larest sarà intrigade p. Vou, che la Buzere è Masse avanzade che nò Si Justarà così prest, Onde nò mi fait restaa discuviert Sè Voleis che Vus Judij p. l'avignij, come che hai fat Simpri con Vou che nò podereis dij atamenti; che in Aguste mi h'an fate la Ramanzine Sù la Juste, che così Chalchiade nò la spietaui è nò zouaue Scuses, che mi han det che neanche gl'altris nò Son Muarts di fang p. le Chiarestie, e Nianche non si sà che Nesun ueibi discauedaat qualche Chiouse, e che Sin Masse delicats è che Vin poure d'un pouchie di Charestie, e che non ere tant che si fazeve, (è come mi Vien det à chi che non ere tant Mal) è come che gl'altris l'an intrigade la podeuin intrigaa anchie Nou, e che nel Vostri paijs non ere miez tant mal che nel paijs D'Elbong è Riés, chei menaue la Blaue à chi è in Aguste chei Vilans dal helis, e holois, e che nò debeuin Credi dutt ai Nostris patriots, che i Negotie in chest Contorno, che fauelauin Cert'uns p. pasion è propri interess, e chest lu' Crout biel Soul, che impart di loor dijsin une roube è fasin un'ate come che sares trop da dij, è come i Merchedants mi h'an Visaat biel Souls, che Vuei provaa intess un pouch di timp p uedei la proue e pò Vus dirai alch di Miei; intant ai Sintut in Aguste che Marchut Strenz il Sò Negotj, e chel Va' à staa in aguste li di So' Sior fradi Pieri, Onde cui sà che chelche Vus disei no' deuenti Ver immo', baste sin h'ore nò Vus poss dij altri che chelche mi Ven det, p. altri starai à Vedei Cimut che passarà ping lontan è Vus farai Visaat; sei poi Staat Vuei li dal Sior güttler di chi à saludalu, anchie lui mi hà fatés pouchies Ceremonies è mi hà daat à dintindi che si hà pouchie Curie di laa dauur il Sò Negotj è faa come gl'altris mi hà poi Domandaat di Vuou, Jò nò saueui quasi ce dij, Baste hai det che Vignereis in Curt anchie Vou, Onde Jò Crot che lui nò sauerà Nuie des Vostres facendes è les Buzeres del Lindner, altramenti mi Vores Motivaat alch Baste con pouchies Chiacheres mi hà det che procuri di paialu prest, se Volin restaa Amijs, è Jò lai Capide la chel Vul laa, Onde Vedeis ben zè che mi tochie di sintij Aromai, zè sarà poi ping lontang, Così Risoluisi mai di staa chest'inviern à Chiase, e spietaa Cimut che laran les facendes, che dauur chel che sint, non è Negotj di laaiu in tees griffes, che Son Masse tentaats, intant nò intardait di chel che Vus aj det p. Vie de roube è Credits, che p. Vou è biel falade ..

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*

Udine, 1904, Tipografia di Domenico Del Bianco.